

(Da E.S. 11)

## DUE GUERRE LOCALI

La guerra arabo-israeliana è stata un brutto tiro giocato dalla storia moderna alla buona coscienza di sinistra che si comunicava nel grande spettacolo della sua protesta contro la guerra del Vietnam. La falsa coscienza, che vedeva nel F.N.L. il campione della « rivoluzione socialista » contro l'imperialismo americano, non ha potuto non imbrogliarsi e affondare nelle sue insormontabili contraddizioni, quando si è trattato di distinguere tra Israele e Nasser; intanto, attraverso le sue polemiche burlesche, non ha cessato di proclamare che l'uno o l'altro aveva assolutamente ragione, anzi che questa o quella delle loro prospettive era rivoluzionaria.

Il fatto è che immigrando nelle zone sottosviluppate, la lotta rivoluzionaria era oggetto di una doppia alienazione: da una parte, quella di una sinistra impotente davanti a un capitalismo sovrasviluppato che essa non può in alcun modo combattere, e, dall'altra, quella delle masse lavoratrici dei paesi colonizzati, che hanno ereditato i resti di una rivoluzione sfigurata e hanno dovuto subirne le tare. L'assenza di un movimento rivoluzionario in Europa ha ridotto la sinistra alla sua più semplice espressione: una massa di spettatori che cade in deliquio ogni volta che gli sfruttati delle colonie prendono le armi contro i loro padroni, e non può impedirsi di vedervi il *nec plus ultra* della Rivoluzione. Allo stesso modo l'assenza di vita politica del proletariato in quanto classe-per-sè (e per noi il proletariato è rivoluzionario o non è niente) ha permes-

so a questa sinistra di divenire il *cavaliere della virtù* in un mondo senza virtù. Ma nel momento in cui si lamenta e si rammarica dell'« ordine del mondo » come se fosse in conflitto con le sue buone intenzioni, e in cui mantiene le sue povere aspirazioni nei confronti di questo ordine, essa gli è in realtà attaccata come alla sua essenza, e se questo ordine le viene tolto ed essa stessa se ne esclude, perde *tutto*. La sinistra europea si mostra così povera che, come il viaggiatore nel deserto aspira a una sola goccia d'acqua, essa sembra aspirare per ristorarsi soltanto alla magra consolazione di una obiezione astratta. Dalla facilità con cui essa si soddisfa, si può misurare la portata della sua indigenza. Essa è straniera alla storia, tanto quanto il proletariato è straniero a questo mondo; la falsa coscienza è il suo stato naturale, lo spettacolo il suo elemento, e l'affrontarsi apparente dei sistemi il suo riferimento universale: sempre e dovunque ci sia un conflitto, è il bene che combatte il male, la « Rivoluzione assoluta » contro la « Reazione assoluta ».

L'adesione della coscienza spettatrice alle cause *straniere* rimane irrazionale, e le sue virtuose proteste si impantanano nei meandri della sua colpevolezza. La maggior parte dei « Comitati Vietnam », in Francia, sono esplosi durante la « guerra dei sei giorni » e, negli Stati Uniti, parte dei gruppi di resistenza alla guerra in Vietnam hanno così conosciuto *la loro verità*. « Non si può essere nello stesso tempo per i Viet-

namiti e contro gli Ebrei minacciati di sterminio», gridano gli uni. «Potete voi lottare contro gli Americani in Vietnam appoggiando l'aggressione dei loro alleati sionisti?» ritorcono gli altri, e ci si lancia in discussioni bizantine... Sartre non ci ha rinunciato. In realtà, ciò che tutto questo bel mondo condanna, esso non lo combatte effettivamente, e ciò che approva, non lo conosce. La sua opposizione alla guerra americana si confonde pressochè sempre con l'appoggio incondizionato ai Vietcong, ma in ogni caso, per tutti, essa resta spettacolare. Quelli che si opponevano realmente al fascismo spagnolo andavano a combatterlo. Nessuno è ancora partito per combattere l'imperialismo yankee». Tutta un'esposizione di tappeti volanti si offre alla scelta dei consumatori della partecipazione illusoria: il nazionalismo stalino-gaullista contro quello americano (la visita di Humphrey è stata l'unica occasione in cui il P.C.F. ha manifestato con i fedeli che gli rimanevano); la vendita del *Corriere Vietnam*, o le edizioni pubblicitarie sullo Stato di Ho Ci-min; infine, le manifestazioni pacifiste. Nè i Provos (prima della loro dissoluzione), nè gli studenti di Berlino hanno saputo superare questo quadro ristretto della «azione» anti-imperialista.

In America l'opposizione alla guerra è fin dall'inizio più seria, perchè si trova di fronte il nemico reale. Ciononostante, per una parte dei giovani, essa significa l'identificazione meccanica con i nemici apparenti dei suoi nemici reali; cosa che accentua la confusione di una classe operaia già sottomessa ai peggiori abbrutimenti e mistificazioni, e contribuisce a mantenerla in questo spirito «reazionario» da cui si traggono argomenti contro di lei.

Più importante ci sembra la critica di Guevara, perchè radicata in lotte autentiche, ma essa pecca per difetto. Il Che è certamente uno degli ultimi leninisti conseguenti della nostra epoca. Tuttavia, come Epimeneide, sembra aver dormito durante quest'ultimo mezzo secolo, se può credere che vi sia ancora un «campo progressista», e che questo sia stranamente «manchevole». Questo rivoluzionario burocratico e romantico

non vede così nell'imperialismo che la fase suprema del capitalismo, in lotta contro una società che è socialista, anche se ha alcuni difetti.

La mancanza dell'U.R.S.S., vergognosamente riconosciuta, appare sempre più «naturale». Quanto alla Cina, secondo una dichiarazione ufficiale, essa resta «pronta ad accettare qualsiasi sacrificio nazionale per sostenere il Vietnam del Nord contro gli U.S.A. (a dispetto degli operai di Hong-Kong) e costituisce la retroguardia più solida e più sicura per il popolo vietnamita in lotta contro l'imperialismo». Nessuno dubita, in effetti, che quando l'ultimo Vietnamita sarà ucciso, la Cina burocratica di Mao sarà intatta. (Secondo le *Izvestia*, la Cina e gli Stati Uniti avrebbero concluso un accordo reciproco di non-intervento).

Nè la coscienza manichea della sinistra virtuosa, nè la burocrazia sono capaci di vedere l'unità profonda del mondo attuale. La dialettica è il loro nemico comune. Quanto alla critica rivoluzionaria, essa comincia al di là del bene e del male; essa affonda le sue radici nella storia e ha per terreno la totalità del mondo esistente. Essa non può, in nessun caso, applaudire uno Stato belligerante, nè appoggiare la burocrazia di uno Stato sfruttatore in formazione. Essa deve, prima di tutto, scoprire la verità dei conflitti attuali, riportandoli alla loro storia, e smascherare i fini inconfessati delle forze ufficialmente in lotta. L'arma della critica serve da preludio alla critica delle armi.

La coesistenza pacifica delle menzogne borghese e burocratica ha finito per prevalere sulla menzogna delle loro contrapposizioni; l'equilibrio del terrore è stato rotto a Cuba nel 1962 al tempo della sbandata russa. Da allora, l'imperialismo americano è il padrone incontestato del mondo. E non può esserlo che con l'aggressione, perchè non ha alcuna possibilità di avere una qualunque attrattiva per i diseredati, più facilmente volti al modello russo-cinese. Il capitalismo di Stato è la tendenza naturale delle società colonizzate dove lo Stato si costituisce generalmente prima delle classi — nel senso storico del termine. È precisamente

l'eliminazione totale dei suoi capitali e delle sue merci dal mercato mondiale la minaccia mortale che pesa sulla classe possidente americana e sulla sua economia di libera impresa; e la chiave del suo furore aggressivo.

Dalla grande crisi del 1929, l'intervento dello Stato sui meccanismi del mercato si fa sempre più evidente; l'economia non può più funzionare regolarmente senza gli stanziamenti massicci dello Stato, principale « consumatore » di tutta la produzione non-commerciale (soprattutto attraverso l'industria degli armamenti). Ciò non gli impedisce di trovarsi in crisi e di avere sempre bisogno dell'espansione del settore pubblico a spese del settore privato. Una logica implacabile spinge il sistema verso un capitalismo sempre più controllato dallo Stato, generando gravi conflitti sociali.

La profonda crisi del sistema americano consiste nella sua incapacità di produrre profitti su scala sociale in modo sufficiente. Gli deve dunque riuscire, *all'estero*, ciò che non può fare a casa sua, vale a dire aumentare la massa dei profitti proporzionalmente alla massa dei capitali esistenti. La classe possidente, che bene o male possiede anche lo Stato, conta sulle sue imprese imperialiste per realizzare questo sogno demente. Per questa classe, il capitalismo di Stato significa la morte, altrettanto quanto il *comunismo*; è per ciò che essa è per essenza incapace di vedervi una qualunque differenza.

Il funzionamento artificiale della economia monopolistica come « economia di guerra » assicura, per il momento, alla politica della classe dirigente, l'appoggio benevolo degli operai, che godono i vantaggi del pieno impiego e di una abbondanza spettacolare: « Attualmente, la proporzione della mano d'opera adibita a compiti che interessano la difesa nazionale rappresenta il 5,2 % della mano d'opera americana totale, contro il 3,9 % di due anni fa (...). Il numero degli impieghi civili nel campo della difesa nazionale è salito da 3.000.000 a 4.100.000 in due anni circa » (*Le Monde* del 17-9-67). Nell'attesa, il capitalismo di mercato sente oscuramente che estenden-

do il suo controllo territoriale raggiungerà una espansione accelerata capace di controbilanciare le esigenze sempre crescenti della produzione non passibile di profitto. La difesa accanita delle regioni del mondo « libero » dove i suoi interessi sono spesso minimi (nel 1959 gli investimenti americani nel Vietnam del Sud non superavano i 50 milioni di dollari) corrisponde a una strategia che, a lungo termine, pensa di arrivare a trasformare le spese militari in semplici costi di esercizio, assicurando agli Stati Uniti non solo un mercato, ma anche il controllo monopolistico dei mezzi di produzione della maggior parte del globo. Ma tutto ostacola questo progetto. Da una parte, le contraddizioni interne del capitalismo privato: degli interessi particolari si oppongono a questo interesse generale della classe possidente nel suo insieme, come i gruppi che si arricchiscono a breve termine con le ordinazioni dello Stato (con, in testa, i fabbricanti di armi), e come le imprese monopolistiche che sono refrattarie a investire nei paesi sottosviluppati, dove la produttività è molto bassa nonostante una mano d'opera a buon mercato, invece di farlo nella parte avanzata del mondo — e soprattutto in Europa, sempre più redditizia dell'America saturata. Dall'altra, esso si scontra con gli interessi immediati delle masse diseredate, il cui primo movimento non può essere altro che l'eliminazione dei ceti sfruttatori, i soli capaci di assicurare agli U.S.A. una qualsiasi infiltrazione.

Il Vietnam è, per il momento, secondo Rostow, specialista dello « sviluppo » al Dipartimento di Stato, so'ò il campo di sperimentazione di questa vasta strategia — destinata a moltiplicarsi — che, per assicurare una pace sfruttatrice, deve prendere le mosse da una guerra distruttrice — che non ha grandi probabilità di successo. L'aggressività dell'imperialismo americano non è dunque per nulla l'aberrazione di un cattivo governo, ma una necessità per i rapporti di classe del capitalismo privato, che, se un movimento rivoluzionario non giunge a mettervi termine, evolve inesorabilmente verso un capitalismo tecnocratico di Stato. È in questo quadro generale dell'economia mondiale rimasta

non-dominata che bisogna inserire la storia delle lotte alienate della nostra epoca.

La distruzione delle vecchie strutture «asiatiche» a causa della penetrazione coloniale comportò da una parte la nascita di un nuovo strato urbano e, dall'altra, l'accrescimento della pauperizzazione di larghe frange della classe contadina sovrasfruttata. È l'incontro di queste due forze sociali che costituì il motore principale di tutto il movimento vietnamita. Fra gli strati urbani — piccole borghesie, e anche borghesie — si formarono in effetti i primi nuclei nazionalisti, e i quadri di quello che sarebbe diventato, a partire dal 1930, il Partito Comunista Indocinese. L'adesione all'ideologia bolscevica (nella sua versione stalinista), aggiunte al programma puramente nazionalista un programma essenzialmente agrario, e permise al P.C.I. di divenire il principale dirigente della lotta anticoloniale, e di inquadrare la grande massa dei contadini spontaneamente insorti. I «soviet contadini» del 1931 furono la prima manifestazione di questo movimento. Ma, unendo la propria sorte a quella della III<sup>a</sup> Internazionale, il P.C.I. si sottomise a tutte le vicissitudini della diplomazia stalinista, e alle fluttuazioni degli interessi nazionali e statali della burocrazia russa. A partire dal settimo Congresso del Comintern (agosto 1935) «la lotta contro l'imperialismo francese» scomparve dal programma e fu ben presto sostituita dalla lotta contro il potente partito trotskista. «Per quanto riguarda i trotskisti, niente alleanze né concessioni; essi devono essere smascherati per ciò che sono: gli agenti del fascismo» (Rapporto di Ho Ci-min al Comintern, luglio 1939). Il trattato tedesco-sovietico e l'interdizione del P.C. francese e d'oltre mare permisero al P.C.I. di cambiare direzione: «Il nostro partito ritiene che si tratti di una questione di vita o di morte... lottare contro la guerra imperialista e la politica di pirateria e di massacro dell'imperialismo francese (*leggere: contro la Germania nazista*)... ma noi lotteremo, nello stesso tempo, contro le mire aggressive del fascismo giapponese».

Verso la fine della seconda guerra

mondiale, con l'aiuto effettivo degli Americani, il Vietminh controllava la maggior parte del territorio, ed era riconosciuto dalla Francia come l'unico rappresentante dell'Indocina. È in questo momento che Ho preferì «annusare un po' la merda francese piuttosto che mangiare per tutta la vita quella dei Cinesi», e firmò, per facilitare il compito dei suoi compagni-patroni, il mostruoso compromesso del marzo 1946, che riconobbe il Vietnam contemporaneamente come «Stato libero» e come «facente parte della Federazione Indocinese dell'Unione Francese». Questo compromesso permise



1945, l'anno delle intese cordiali. Ho Ci-min (il secondo da sinistra) con un gruppo di consiglieri militari americani paracadutati in Indocina per aiutare i guerriglieri contro i Giapponesi.

alla Francia di riconquistare una parte del paese e di ingaggiare, mentre gli stalinisti perdevano la loro parte di potere borghese in Francia, una guerra di otto anni, alla fine della quale il Vietminh abbandonava il Sud ai gruppi più retrogradi della società vietnamita e ai loro protettori, gli Americani, e si ritirava definitivamente al Nord. Dopo aver proceduto alla eliminazione sistematica degli elementi rivoluzionari rimasti (l'assassinio dell'ultimo leader trotskista, Ta-Tu-Thau, risale al 1946), la burocrazia vietminh stabilì il suo potere totalitario sulla classe contadina, e avviò l'industrializzazione del paese nel quadro di un capitalismo di Stato. Il miglioramento della condizione dei contadi-

ni, derivante dalle loro conquiste durante la lunga lotta di liberazione, doveva, nella logica burocratica, essere messo al servizio dello Stato in formazione; nella direzione di una migliore produttività di cui esso rimaneva il padrone incontestato. La applicazione autoritaria della riforma agraria diede luogo, nel 1956, a delle violente insurrezioni e ad una repressione sanguinosa (soprattutto nella stessa provincia di Ho Ci-min). I contadini che hanno portato la burocrazia al potere divenivano le sue prime vittime. Una « orgia di auto-critiche » tentò, per diversi anni, di far dimenticare questo « grave errore ».

Ma gli stessi accordi di Ginevra permisero ai Diem di costituire a sud del 17° parallelo, uno Stato burocratico, feudale e teocratico, al servizio dei proprietari terrieri e della borghesia compradora. Questo Stato avrebbe, nel giro di qualche anno, liquidato tutte le conquiste dei contadini, per mezzo di alcune adeguate « riforme agrarie »; e i conta-



dini del Sud, una parte dei quali non aveva mai depresso le armi, sarebbero ricaduti sotto la cappa dell'oppressione e del sovrassfruttamento. È la seconda guerra del Vietnam. Anche questa volta, la massa dei contadini insorti, che riprendono le armi contro gli stessi nemici, ritro-

vano gli stessi capi. Il Fronte Nazionale di Liberazione succede al Viet-minh, ereditando contemporaneamente alcune delle sue qualità e dei suoi gravi difetti. Presentandosi come il campione della lotta nazionale e della guerra contadina, il F.N.L. si è, fin dall'inizio, ritirato nella campagna, facendone la base principale della resistenza armata. Sono state le sue continue vittorie sull'esercito regolare a provocare l'intervento sempre più massiccio degli Americani, fino a ridurre il conflitto a una guerra apertamente coloniale, nella quale i Vietnamiti si trovano di fronte all'esercito di invasione. La sua risolutezza nella lotta, il suo programma nettamente antif feudale e le sue prospettive unitarie restano le principali qualità del movimento. In nessun modo la lotta del F.N.L. si distacca dal quadro classico delle lotte di liberazione nazionale, e il suo programma rimane basato sul compromesso di una vasta coalizione di classi, dominato dall'unico obiettivo di liberarsi dall'aggressione americana (non è un caso se esso rifiuta la denominazione *Vietcong* — che significa *comunisti vietnamiti* — per insistere sul suo carattere nazionale). Le sue strutture sono quelle di uno Stato in formazione, poiché già nelle zone che esso controlla impone delle imposte e istituisce il servizio militare obbligatorio.

Queste qualità minime della lotta, gli obiettivi e gli interessi sociali che essi esprimono, sono totalmente assenti nello scontro che oppone Israele agli Arabi. Nella confusione generale si aggiungono le contraddizioni specifiche del sionismo e quelle della società araba frazionata.

Fin dalla sua origine, il movimento sionista era il contrario della soluzione rivoluzionaria di ciò che veniva chiamato *la questione ebraica*, prodotto diretto del capitalismo europeo, esso mirava non al rovesciamento di una società che aveva bisogno di perseguire gli Ebrei, ma alla creazione di un'entità nazionale ebraica che sarebbe stata al sicuro dalle aberrazioni antisemite del capitalismo decadente; non all'abolizione dell'ingiustizia, ma al suo trasferimento. Ciò che costituisce il peccato originale del sionismo è di aver sempre ragionato come se la Palesti-

na fosse un'isola deserta. Il movimento operaio rivoluzionario vedeva la soluzione della questione ebraica nella comunità proletaria, cioè nella distruzione del capitalismo e dell'a «sua religione, il giudaismo» poiché la emancipazione dell'Ebreo non può avvenire al di fuori dell'emancipazione dell'uomo. Il sionismo partiva dall'ipotesi opposta. Certo, lo sviluppo controrivoluzionario di questo mezzo secolo gli ha dato ragione, ma ne'lo stesso modo in cui lo sviluppo del capitalismo europeo ha dato ragione alle tesi riformiste di Bernstein. Il successo del sionismo e, come corollario, la creazione dello Stato d'Israele, non è che una conseguenza casuale del trionfo della controrivoluzione mondiale. Al «socialismo in un solo paese» poteva fare eco «giustizia per un solo popolo» e «uguaglianza in un solo kibbutz». È con i capitali di Rothschild che si è organizzata la colonizzazione della Palestina, e grazie al plusvalore europeo che si sono lanciati i primi kibbutzim. Gli Ebrei ricreavano dunque *per sé* tutto ciò di cui erano stati vittime: il fanatismo e la segregazione. Coloro che soffrivano di essere a malapena tollerati nella loro società andavano a lottare per diventare, *altrove*, dei proprietari che disponevano del diritto di tollerare gli altri. Il kibbutz non era un superamento rivoluzionario del «feudalesimo» palestinese, ma una formula mutualistica di autodifesa dei lavoratori-coloni ebrei *contro le tendenze di sfruttamento capitalista dell'Agenzia Ebraica*. Poiché essa era il principale proprietario ebreo della Palestina, l'Organizzazione Sionista si definiva come l'unico rappresentante degli interessi superiori della «Nazione Ebraica». Se essa ha finito per concedere il diritto a una certa autogestione, è solo perché si era assicurata che essa sarebbe stata fondata sulla repressione sistematica del contadino arabo.

Quanto alla Histadrut, essa era, fin dalla sua creazione nel 1920, sottomessa all'autorità del sionismo mondiale, che è come dire il contrario stesso dell'emancipazione dei lavoratori. I lavoratori arabi ne erano esclusi per statuto, e la sua attività consisteva spesso nell'impedire alle imprese ebraiche di dare loro lavoro.

Lo sviluppo della lotta triangolare fra gli Arabi, sionisti, e Inglesi, doveva volgersi a vantaggio dei secondi; grazie al patrocinio attivo degli Americani (a partire dalla seconda guerra mondiale) e grazie alla benedizione di Stalin (che vedeva in Israele la costituzione del primo bastione «socialista» nel Medio Oriente, ma voleva al contempo sbarazzarsi di alcuni Ebrei ingombranti), il sogno herzliano non tardò a concretizzarsi, e lo Stato ebraico fu arbitrariamente proclamato. Il recupero di tutte le forme «progressiste» di organizzazione sociale, e la loro integrazione nell'ideale sionista, permise da allora ai più «rivoluzionari» di lavorare, con la coscienza tranquilla, all'edificazione di quello Stato borghese, militarista e rabbinico che è diventato il moderno Israele. Il sonno prolungato dell'internazionalismo proletario ha ancora una volta generato un mostro. La fondamentale ingiustizia commessa contro gli Arabi della Palestina si rivoltò ben presto contro gli Ebrei



stessi: lo Stato del popolo eletto non era altro che una volgare società di classe, in cui si erano ricostituite tutte le anomalie delle vecchie società (divisioni gerarchiche, opposizioni etniche tra Ashkenaziti e Sepharditi, persecuzioni razziste della minoranza araba, etc.). La centrale

sindacale vi ritrovò la sua funzione normale di integrazione degli operai in una economia capitalista, di cui essa è divenuta il principale proprietario. Essa impiega più salariati di quanti ne possenga lo Stato stesso. Essa costituisce attualmente la testa di ponte dell'espansione imperialista del giovane capitalismo israeliano («Solel Boneh», importante succursale in costruzione della Histadrut, ha investito 180 milioni di dollari in Africa e in Asia nel periodo 1960-66, e impiega attualmente 12.000 operai africani).

E poiché lo Stato non sarebbe mai potuto nascere senza l'intervento diretto dell'imperialismo anglo-americano e il massiccio aiuto del capitalismo finanziario ebraico, esso non può oggi equilibrare la sua *economia artificiale* senza l'aiuto delle stesse forze che l'hanno creato (il deficit della bilancia dei pagamenti è pari a 600 milioni di dollari, cioè, per ogni abitante israeliano, più del reddito medio di un lavoratore arabo). Fin dall'insediamento delle prime colonie di immigrati, gli Ebrei costituivano, parallelamente alla società araba economicamente e socialmente in ritardo, una società moderna di tipo europeo; la proclamazione dello Stato non ha fatto che portare a termine questo processo tramite l'espulsione pura e semplice degli elementi del ritardo. Israele è, con la sua stessa esistenza, il bastione dell'Europa nel cuore di un mondo afro-asiatico. In questo modo è divenuto doppiamente *straniero*: nei confronti della popolazione degli Arabi, ridotti alla condizione permanente di profughi o di minoranza colonizzata, e nei confronti della popolazione ebraica che vi aveva visto per un momento la realizzazione terrestre di tutte le ideologie egualitarie.

Ma ciò non è dovuto solo alle contraddizioni della società israeliana; fin dall'inizio, questa situazione non ha cessato di aggravarsi per il fatto di venir mantenuta dal mondo arabo, incapace fino ad ora di apportarvi un inizio di soluzione effettiva.

Fin dall'inizio del mandato britannico, la resistenza araba in Palestina è stata completamente nelle mani della classe possidente, vale a dire delle classi dirigenti arabe di allo-

ra, e dei loro protettori britannici. L'accordo Sykes-Picot ha messo fine a tutte le speranze del nascente nazionalismo arabo, e ha sottomesso la regione, sapientemente frazionata, a una dominazione straniera che è lontana dall'essere compiuta. Gli stessi strati che assicuravano la schiavitù delle masse arabe all'Impero Ottomano passarono al servizio dell'occupazione britannica e si resero complici della colonizzazione sionista (con la vendita, a prezzi molto elevati, delle loro terre). Il ritardo della società araba non permetteva ancora che emergessero nuove direzioni più avanzate, e le sommosse popolari spontanee ritrovavano ogni volta gli stessi recuperatori: i notabili «feudali-borghesi» e la loro merce, l'unione nazionale.

L'insurrezione armata del 1936-39, e lo sciopero generale di sei mesi (il più lungo della storia) sono stati decisi e condotti a dispetto dell'opposizione di tutte le direzioni dei partiti «nazionalisti». Organizzati spontaneamente, essi hanno conosciuto un grande sviluppo; ciò ha costretto la classe dirigente a unirvisi e, di colpo, a prendere la direzione del movimento. Ma era per mettervi un freno, per portarlo al tavolo dei negoziati e ai compromessi reazionari. Solo la vittoria di questo sollevamento nelle sue ultime conseguenze avrebbe potuto liquidare contemporaneamente il mandato britannico e il progetto sionista di costituire uno Stato ebraico. Il suo fallimento annunciava, al contrario, le future catastrofi, e in definitiva la disfatta del 1948.

Questa ha suonato a morto per la «borghesia feudale» come classe dirigente del movimento arabo. Essa è stata l'occasione per la piccola borghesia di arrivare al potere e di costituire, con i quadri dell'esercito sconfitto, il motore dell'attuale movimento. Il suo programma era semplice: l'unità, una certa ideologia socialista e la liberazione della Palestina (il Ritorno). L'aggressione tripartita del 1956 le ha fornito la migliore occasione per consolidarsi in quanto classe dominante, e di scoprire un leader-programma nella persona di Nasser, proposto all'ammirazione collettiva delle masse arabe espropriate di tutto. Era la loro religione e il loro

oppio. Solo, la nuova classe sfruttatrice aveva i propri interessi e i suoi scopi autonomi. Le parole d'ordine che hanno fatto la popolarità del regime burocratico militare in Egitto erano sbagliate in sé, ed esso era incapace di realizzarle. L'unità araba e la distruzione di Israele (volta a volta invocata come eliminazione dello Stato usurpatore, e come pura e semplice ricacciata in mare della sua popolazione) erano al centro di questa ideologia-propaganda.

Sono state innanzitutto le sue proprie contraddizioni interne, e la superficialità delle sue scelte (Nasser, il Baas, Kassem e i partiti detti comunisti non hanno cessato di lottare gli uni contro gli altri, per mezzo di compromessi e di alleanze con le forze più losche), ad inaugurare la decadenza della piccola borghesia araba e del suo potere burocratico.

Vent'anni dopo la prima guerra di Palestina, questa nuova classe continua a dimostrare la sua incapacità totale a risolvere il problema palestinese. Essa è vissuta su un gioco demente al rialzo perché solo l'esca permanente del pretesto israeliano le permetteva di sopravvivere, impotente com'era ad apportare una qualunque soluzione radicale agli innumerevoli problemi interni: il problema palestinese resta la chiave degli sconvolgimenti arabi. È intorno ad esso che gravitano i conflitti, ed è in esso che tutti si comunicano. Esso è la base della solidarietà oggettiva di tutti i regimi arabi. Esso realizza «l'Unione sacra» tra Nasser e Hussein, Feisal e Bumedien, il Baas e Aref.

L'ultima guerra è giunta a dissipare ogni illusione. La rigidità assoluta dell'«ideologia araba» si è polverizzata a contatto con la realtà effettiva altrettanto dura, ma permanente. Coloro che parlavano di guerra non la volevano né la preparavano, e coloro che non parlavano se non di difendersi preparavano in effetti l'offensiva. Ciascuna delle due parti seguiva la propria tendenza: la burocrazia araba, quella alla menzogna e alla demagogia, i signori di Israele, quella all'espansione imperialista. La guerra dei sei giorni ha avuto un'importanza capitale come elemento negativo, poiché ha rivelato tutte le de-

bolezze e le tare di ciò che si è voluto presentare come la «rivoluzione araba». La «potente» burocrazia militare egiziana si è sbriciolata in due giorni, svelando improvvisamente la verità delle sue realizzazioni: il perno attorno al quale sono state operate tutte le trasformazioni socio-economiche, l'esercito, è rimasto fondamentalmente lo stesso. Da una parte, esso pretendeva di cambiare tutto in Egitto (e persino in tutta la zona araba), e dall'altra faceva di tutto perché nulla cambiasse nel suo interno, nei suoi valori e nelle sue abitudini. L'Egitto nasseriano è ancora dominato dalle forze pre-nasseriane, la sua «burocrazia» è un groviglio senza coerenza né coscienza di classe, unita solo dallo sfruttamento e dalla spartizione del plusvalore sociale.

Quanto all'apparato politico-militare che governa la Siria baasista, esso si rinchiude sempre più nell'estremismo della sua ideologia. Senonché, la sua fraseologia non inganna più nessuno (tranne Pablo!); tutti sanno che non ha fatto la guerra, e che ha abbandonato il fronte senza resistenza, poiché ha preferito conservare le truppe migliori a Damasco per la propria difesa. Coloro che consumavano il 65% del bilancio siriano per difendere il territorio hanno definitivamente smascherato la loro cinica menzogna.

Infine, essa ha mostrato un'ultima volta, a coloro che ne avevano ancora bisogno, che l'Unione sacra con gli Hussein non poteva portare che alla catastrofe. La legione Araba si è ritirata fin dal primo giorno, e la popolazione palestinese, che ha subito per vent'anni il terrore poliziesco dei suoi carnefici si è trovata disarmata e disorganizzata davanti alle forze di occupazione. Il trono ascemita, dal 1948, si era spartito la colonizzazione dei Palestinesi con lo Stato sionista. Abbandonando la Cisgiordania, consegnava a quest'ultimo i dossiers preparati dalla polizia su tutti gli elementi rivoluzionari palestinesi. Ma i Palestinesi hanno sempre saputo che non c'era una grande differenza tra le due colonizzazioni, e si sentono oggi più a loro agio nella resistenza alla nuova occupazione.

Dall'altra parte, Israele è diventato

tutto ciò che gli Arabi, prima della guerra, gli rimproveravano di essere: uno Stato imperialista che si comportava come le forze di occupazione più classiche (terrore poliziesco, distruzione delle abitazioni con esplosivo, legge marziale permanente, etc.). E all'interno si sviluppa un delirio collettivo diretto dai rabbini per il « diritto imprescrittibile di Israele alle frontiere bibliche ». La guerra ha finito per bloccare completamente il movimento di contestazione che le contraddizioni di questa società artificiale avevano generato (nel 1966, ci furono alcune decine di sommosse, e non meno di 277 scioperi nel solo 1965); e per provocare un'adesione unanime attorno agli obiettivi della classe dominante e della sua ideologia più estremista. È servita d'altra parte a rinforzare tutti i regimi arabi non coinvolti nello scontro armato. Bumedièn poté così, a 5.000 km di distanza, fare la sua parte, in tutta tranquillità, nel gioco al rialzo, e farsi acclamare dalla folla algerina davanti alla quale il giorno prima non osava neppure presentarsi; infine poté ottenere l'appoggio di una O.R.P. completamente stalinizzata (« per la sua politica anti-imperialista »). Feisal, in cambio di qualche milione di dollari, ottiene l'abbandono dello Yemen repubblicano e il consolidamento del suo trono — senza parlare del resto.

Come sempre la guerra, quando non è una guerra civile, non può che congelare il processo della rivoluzione sociale; nel Nord Vietnam, essa provoca l'adesione, mai ottenuta prima, della massa contadina alla burocrazia che la sfrutta. In Israele, liquida per un lungo periodo ogni opposizione al sionismo, e nei paesi arabi rappresenta il rafforzamento — momentaneo — degli strati più reazionari. In nessun modo le correnti rivoluzionarie possono riconoscersi. Il loro compito è all'altra estremità del movimento attuale, perché deve esserne la negazione assoluta.

È evidentemente impossibile cercare, oggi, una soluzione *rivoluzionaria* alla guerra del Vietnam. Si tratta prima di tutto di porre fine all'aggressione americana, per lasciare che si sviluppino, in maniera *naturale*, la vera lotta sociale del Vietnam, il che vuol dire permettere ai lavoratori vietnamiti di ritrovare i loro nemici

all'interno: la burocrazia del Nord e tutti gli strati possidenti e dirigenti del Sud. La ritirata degli Americani significa immediatamente l'assunzione del controllo, da parte della direzione stalinista, di tutto il paese: è la soluzione inevitabile. Infatti gli invasori non possono prolungare indefinitamente la loro aggressione; si sa da Talleyrand in poi che si può fare qualsiasi cosa con le baionette tranne che sedercisi sopra. Non si tratta quindi di sostenere incondizionatamente (o anche in maniera critica) il Vietcong, ma di lottare con conseguenza e senza concessioni contro l'imperialismo americano. Il ruolo più efficace è attualmente quello dei rivoluzionari americani che predicano e praticano la renitenza su larga scala (di fronte alla quale la resistenza alla guerra d'Algeria, in Francia, è un gioco da bambini). Il fatto è che le radici della guerra del Vietnam si trovano nell'America stessa, ed è lì che bisogna estirparle.

Al contrario della guerra americana, la questione palestinese non ha soluzioni immediatamente percettibili. Nessuna soluzione a breve termine è applicabile. I regimi arabi non possono che crollare sotto il peso delle loro contraddizioni, e Israele sarà sempre più prigioniera della sua logica coloniale. Tutti i compromessi che le grandi potenze e i loro rispettivi alleati cercano di mettere insieme non possono, in ogni modo, che essere controrivoluzionari. Lo *status quo* bastardo — né pace né guerra — prevarrà probabilmente per un lungo periodo, durante il quale i regimi arabi subiranno la sorte dei loro predecessori del 1948 (e probabilmente, in un primo tempo, a vantaggio delle forze apertamente reazionarie). La società araba che ha prodotto ogni sorta di classi dominanti, caricatura di tutte le classi storicamente conosciute, deve ora produrre le forze che porteranno alla sua sovversione totale. La borghesia detta nazionale e la burocrazia araba hanno ereditato tutte le tare di queste due classi, senza avere mai conosciuto la loro realizzazione storica nelle altre società. Le future forze rivoluzionarie arabe, che devono nascere sulle rovine della disfatta del giugno 1967, sapranno che non hanno nulla in comune con alcuno dei regimi arabi esistenti,

e nulla da rispettare dei poteri costituiti che dominano il mondo attuale. Esse troveranno il loro modello in se stesse e nelle esperienze sconfitte della storia rivoluzionaria. La questione palestinese è troppo seria per essere lasciata agli Stati, cioè ai colonnelli. Essa riguarda troppo da vicino le due questioni fondamentali della rivoluzione moderna, cioè *l'internazionalismo* e *lo Stato*, perché una qualsiasi delle forze esistenti

possa apportarvi la soluzione adeguata. Solo un movimento rivoluzionario arabo risolutamente internazionalista e antistatale può allo stesso tempo dissolvere lo Stato di Israele e guadagnare a sé la massa dei suoi sfruttati. Solo esso, attraverso il medesimo processo, potrà dissolvere tutti gli Stati arabi esistenti e creare l'unificazione araba per mezzo del potere del Consigli.

Questo testo, pubblicato nell'ottobre 1967 in *Internationale Situationniste* n° 11, è ripreso qui senza modifiche. Gli sviluppi più recenti confermano solamente le conclusioni di questa analisi.